

Bioetica, questione ambientale ed ecologia umana

Massimo Losito

Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi?

Le parole del Salmo 8 della Bibbia sono note a tutti. In uno sguardo di fede, si riferiscono alla grandezza di Dio, quel Dio Creatore del Cielo e della Terra che è anche così attento alla vita del singolo e piccolo uomo. Ma anche per chi non condivide la fede, lo sguardo ammirato verso il mondo naturale conduce a uno sguardo amorevole verso l'essere umano, la cui specificità nel mondo dei viventi difficilmente può essere negata.

Ai nostri giorni, serve di nuovo elevare lo sguardo verso l'ambiente naturale per riscoprire chi siamo e chi dovremmo essere, la rete di relazioni in cui siamo inseriti, in un mondo che ci precede e ci è stato dato. Troppo concentrati su noi stessi, sui nostri bisogni, veri o costruiti, ora che finalmente abbiamo alzato lo sguardo, abbiamo scoperto attorno a noi un mondo meraviglioso, ma anche ferito. Non possiamo più negare questo grido, che è il grido dei poveri del pianeta ed è il grido stesso della terra. L'enciclica *Laudato Si'* di Papa Francesco va esattamente in questa direzione. Anche il Corso Estivo «*Bioetica, questione ambientale ed ecologia umana*» svolto a luglio del 2015 – pochissimi giorni dopo la pubblicazione dell'enciclica, dunque - dall'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum ha avuto questa ossatura. In questo numero di *Studia Bioethica* riportiamo alcuni dei pregevoli contributi presentati nel corso.

Le ragioni di tale scelta credo siano evidenti. Sebbene la bioetica dagli anni '70 si sia indirizzata tendenzialmente verso le questioni biomediche - almeno la bioetica più nota - alle origini non era così: sappiamo bene come la questione ambientale era ben presente nella bioetica di stampo potteriano, e anche oggi, con l'acuirsi della crisi ecologica, occorre che ambiente ed animali siano oggetto di una decisa scelta etica. La crisi ambientale infatti è prima di tutto una crisi morale, ed è solo agendo a questo livello con iniziative educative e culturali, prima che con leggi e rimedi tecnici, che si potrà andare verso una sua ferma risoluzione.

Il corso tenuto nella nostra Facoltà ha dedicato ampio spazio, prima di tutto, ai fondamenti filosofico-teologici della questione ambientale (*Pavone, Haffner, Mangione*), consapevoli che, nonostante gli insulti di tanti ecologismi alla moda, non è degradando l'uomo che si fa il bene dell'ambiente. Le neuroscienze e la stessa biologia mostrano che l'appiattimento socio-biologico non corrisponde alla realtà (*Carrara, Pascual*). Ma la superiorità dell'uomo non vuol dire che esista una frattura col mondo naturale, perché come ci ha ricordato papa Francesco, l'ecologia è integrale: tutto è in relazione, tutto è connesso. Ed è proprio l'ecologia moderna (*Cirotto*) che in questa relazione non trova soltanto una darwiniana e disumana competizione, ma individua fra i viventi piuttosto adattamento e collaborazione. Anche lo sviluppo umano può e deve andare in questa direzione, aiutato da un corretta interpretazione del principio di precauzione, inserito nella virtù della prudenza (*Giuffrè, Petrini*): il mondo naturale è meraviglioso e la crescita della famiglia umana è parte di questa armonia (*Manfrini, Pilenga, Blangiardo*).

La posizione speciale dell'uomo, il fatto "di stare in alto" dunque non implica affatto un ruolo dispotico, ma piuttosto significa assumere il ruolo della sentinella: volgendo lo sguardo attorno ci siamo così accorti di tante criticità, della crisi della risorsa acqua, dei problemi di sicurezza alimentare, della cosiddetta questione animale, del problema dei rifiuti (*Vinciguerra, Spatzenegger, Valenza, Marchesini*). Questo allarme 'orizzontale' è sintomo di una crisi verticale, cioè diagnosi di un uomo incapace di andare verso l'alto – verso Dio - e verso le profondità di se stesso.

Tutto questo non deve essere fonte di una pessimistica immobilità: non è ancora troppo tardi. C'è tanto del bene già attorno a noi, che rischiarerà il buio come la luce che filtra da sotto una porta. La tecnologia che inquina può essere cambiata, mettendo da parte miopi egoismi: così troviamo, ad esempio, che abbiamo ideato tecnologie con un minore impatto ambientale, anzi che possono disinquinare (*Amato*).

È proprio la specificità dell'essere umano che lo richiama ad una sua peculiare responsabilità verso se stesso, verso la famiglia umana e verso il mondo naturale, con un abbraccio universale sincronico e diacronico: siamo amministratori di un dono ricevuto, con l'obbligo di restituirlo non solo integro ma migliorato a chi si affaccerà su questa scena dopo di noi. Il potere diventa responsabilità, il dono diventa dovere, il privilegio diventa servizio. La nostra stessa umanità in fondo è una nostra responsabilità. Questo compito, certo, è gravoso e implica doversi domandare ogni giorno, dice Benedetto XVI, se ne siamo stati all'altezza.

Gravoso o no, la persona umana non può abdicare da tutto questo: chi lo farà se non noi? Certi ecologismi in passato hanno ritratto l'uomo come un guastafeste, diceva Ratzinger, che non ha più simpatia per se stesso, una sorta di parassita. Non è così, noi siamo chiamati a migliorare noi stessi e chi ci circonda prendendo il nostro posto, riscoprendo la nostra centralità: non possiamo farci da parte. Come tutti i viventi moriremo, ma il fatto di saperlo (solo noi fra i viventi) fa sì che abbiamo un tempo e uno spazio per agire bene. Viventi morenti, non siamo nati per morire, siamo nati per incominciare, come diceva Hannah Arendt. Non siamo al mondo per sparire come "lacrime nella pioggia", ma, come si evoca nell'immagine scelta in copertina, siamo al mondo per lasciare un'impronta, non cedendo alle visioni biocentriste dell'ecologismo radicale. Lasciare un'impronta, infatti, non vuol dire necessariamente calpestare senza rispetto: può voler dire tracciare una strada.